

La modernità italiana vista dall'Europa. Un'immagine alla rovescia

Niccolò Rinaldi

Italy, indeed, falls behind in Europe in every statistics concerning with civil liberties, university education, and competitiveness and all this thanks to politicians that were not able to keep the country tight with Europe, with its idea of efficiency and modernism that, with its contradictions, Europe represents.

Se non mi trovassi alle Maldive che per una missione lampo di appena due giorni, prenderei volentieri un altro idrovolante e correrei a scoprire un'eccellenza italiana di cui apprendo notizia dalla bocca di un ministro locale: a Magoodhoo, nell'atollo di Faaku, l'università della Bicocca ha aperto da due anni un laboratorio di biologia marina, impegnato nello studio dello sviluppo sostenibile degli ambienti tropicali. Non ne sapevo niente, chiedo ragguagli, e le autorità delle Maldive rispondono con piena soddisfazione, trattandosi di un centro nel quale sono coinvolti i ricercatori del posto, all'avanguardia, in un paese che sarà pure un *topos* vacanziero, ma è soprattutto un laboratorio a rischio di scomparsa per via dei cambi climatici che minacciano l'esistenza stessa di questi atolli leggeri, quasi eterei, sul livello di un mare dalla densità perfettamente trasparente e azzurro. Parlano della Bicocca con gratitudine, forse anche esagerando, per compiacere il parlamentare italiano in visita, ma certo questo pezzo d'Italia nell'Oceano Indiano è un lavoro felice e all'altezza dei tempi – tempi che pretendono relazioni globali, scelte innovatrici, osservatori estremi: dovevo venire fin quaggiù per scoprire un pezzo di modernità italiana apprezzato nel mondo.

Non diversamente, l'anno scorso m'imbattei in un'altra eccellenza con la piramide di Desio ai piedi dell'Everest, un centro di ricerca sul terreno coraggioso per localizzazione e per programma scientifico, un'idea presa a esempio e citata all'estero. Tuttavia, sono cartoline di una presenza italiana nel nostro tempo che offrono un'immagine distorta delle ambizioni italiane, un miraggio esotico, da atollo oceanico o ghiacciaio perenne. L'Italia dove vivo, l'Italia che

ho l'onore e la fatica di rappresentare in Europa, vive con la modernità un paradosso, e l'Europa se n'è accorta da tempo.

Intendo la modernità come la capacità di progettare il futuro, ovvero lo stare al passo coi tempi, vivendo, come in un respiro pieno e vitale, ogni attimo e ogni potenzialità del nostro organismo sociale e con lo sguardo avanti. È la lezione dell'Italia dal Duecento fino alla Controriforma, e successivamente ancora per lunghi periodi. Interrogarsi, sperimentare, inventare – legge aurea di Fibonacci e notazione musicale di Guido d'Arezzo, prospettiva, storia, lingua, e quant'altro, Leonardo e Galileo, Datini e organizzazione della finanza, abolizione della pena di morte, società scientifiche, esplorazioni, la rete tessuta per secoli dalla civiltà italiana – come canta l'effigie sul palazzo della civiltà italiana all'EUR: un popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di pensatori, di scienziati, di navigatori, di trasmigratori.

Agli albori del Ventunesimo secolo, la modernità italiana ha conquistato il mondo nella sua quotidianità, con altri aspetti apparentemente banali ma non indifferenti del rapporto col nostro tempo: il modo di vestire, ispirato spesso a un canone italiano impensabile prima della guerra, e l'ormai scontata e diligente alimentazione del belpaese, universale metro del sapore. Per altre eccellenze bisogna imbattersi in alcune sorprese, come quando al Polo Scientifico di Firenze, che contiene vere perle della ricerca, intravidi una grande cassa con la scritta "Mittente: Base Polare Antartide, per Università di Firenze". Altrimenti si deve volare alle Maldive, o sui ghiacci dell'Himalaya.

Perché l'Italia non conosce più lo slancio che per secoli le ha permesso di plasmare in buona parte l'identità europea. Visto dall'estero è un paese in ritardo crescente, tanto da coltivare un rapporto impossibile col proprio tempo, quasi una sorta di rifiuto a vivere la modernità, intesa come ambizione e capacità di adattamento. Vissuto dall'interno, è un paese affaticato da troppe zavorre che rincorre la propria storia e ha paura del futuro. Tuttavia, sono i numeri, le fredde statistiche, a inchiodare l'Italia a una vera arretratezza strutturale.

Il candidato deve prepararsi, e così feci quando mi presentai, per la prima volta, alle elezioni europee del 2009. Avendo vissuto tra l'Italia e l'estero per molti anni, desideravo raccontare il mio paese visto dal resto dell'Europa, avvertendo dei suoi crescenti ritardi. Avevo bisogno di dati che testimoniassero del confronto tra Italia ed Europa, alcuni li conoscevo di già, altri me li sono procurati.

Non l'avessi mai fatto – sarei tentato di dire: tranne poche eccezioni, ogni statistica conferma quanto tutti sappiamo, ma con la perentorietà dei numeri, delineando sempre la stessa conclusione: che l'Italia – paese fondatore della Comunità Europea, e per secoli ispiratrice, plasmatrice della cultura e della storia di questo Vecchio Mondo, è un sempre più arrancante fanalino di coda. Vista l'abbondanza di dati, l'Italia che ne viene fuori non è il segno di una stagione, di una congiuntura, ma è il segno di un'epoca, annunciando un declino raccontato

anche dal recente studio del CENSIS sull'Italia nel 2030 – una lettura da brivido: un paese, in assenza di riforme draconiane, schiacciato dal debito, con un divario crescente tra il nord e un sud ormai spopolato, costretto a ridimensionare notevolmente il suo tenore di vita, con il 26,5% della popolazione con oltre 65 anni.

I dati raccolti compongono uno specchio del paese in forma di numeri, la storia di un'Italia che s'avvita su se stessa e procedono con un metodo uniforme: statistica nazionale; pietra di paragone europea (di norma Germania, Francia, Regno Unito, Spagna); fonte della statistica. Sono dati che lasciano spesso senza parole, tabelle che si dovrebbero sfogliare come alla televisione si guardano quelle immagini “senza commento”, scene eloquenti – per lo più conflitti, rifugiati, disastri naturali – che non hanno bisogno di parole, perché ognuno avrà gli stessi pensieri. Perché quasi ogni confronto con Germania, Spagna, Francia, Regno Unito – ma spesso anche sull'insieme dei ventisette paesi dell'UE – risulta quasi sempre negativo. Delle oltre ottanta statistiche raccolte – molte delle quali sono state pubblicate in un volumetto della collezione “Aria del Continente”, dal titolo *La non Europa dell'Italia, una storia per numeri* (edizioni Festina Lente, 2010) ne ripercorro alcune, cruciali per il rapporto tra Italia ed Europa e globalizzazione, in definitiva misura della modernità del paese.

Un punto di partenza è la principale rivoluzione prodotta dal ventesimo secolo: l'emancipazione della donna, un mutamento radicale e duraturo. Anche in Italia, ma con molte maggiori difficoltà, se per l'Eurostat l'Italia è al ventiseiesimo posto sui ventisette dell'UE per donne in posizioni dirigenziali (al ventisettesimo posto abbiamo Malta) e al venticinquesimo per donne laureate. Anche la Croazia, quando entrerà nell'UE, si collocherà davanti all'Italia per entrambi i parametri. Inoltre il *Gender Brief* dell'OCSE del marzo 2010 valutava il tasso di occupazione femminile in Italia al 45%, inferiore anche a quello della Grecia:

Tab. 1 – Tasso di occupazione femminile in Italia (fonte: OCSE)

| | |
|------------|-----|
| Danimarca | 75% |
| UK | 68% |
| Germania | 65% |
| Francia | 60% |
| Spagna | 58% |
| Grecia | 48% |
| Italia | 45% |
| Media Ocse | 58% |

Il *World Economic Forum* ha invece collocato l'Italia al settantaduesimo posto su 134 paesi per differenze salariali tra uomo e donna, collocando Germania, Regno Unito, Spagna e Francia, rispettivamente, al dodicesimo, quindicesimo, diciassettesimo e diciottesimo posto.

Una parola incompatibile con modernità, almeno con la nostra idea di modernità, è “corruzione”, associabile piuttosto a paese in via di sviluppo, dallo scarso senso civico e dalla debolezza delle strutture statali. Eppure in Italia il costo della corruzione è stato calcolato dalla Corte dei Conti, nel suo Giudizio sul rendiconto Generale dello Stato del 2009, in una «tassa occulta di 50/60 miliardi di euro all'anno». Un dato che è stato letto attentamente a Bruxelles dagli analisti della Commissione – più che in Italia probabilmente – e che basta da solo a mettere in crisi la credibilità del paese in qualsiasi trattativa. Il dato è confortato dall'Indice sulla percezione della corruzione di *Transparency International*, che colloca l'Italia al sessantatreesimo posto, distante da Germania (quattordicesima), Regno Unito (diciassettesimo), Francia (ventiquattresima) e Spagna (trentaduesima).

L'evasione fiscale è stata calcolata dall'ISTAT nel 2006 in 200 miliardi. Per la Banca Mondiale il livello del pagamento di tasse nei 183 paesi presi in esame vede l'Italia molto distante rispetto alle sue pietre di paragone: l'Italia è infatti al centotrentacinquesimo posto, mentre il Regno Unito è sedicesimo, la Francia cinquantanovesima, la Germania settantunesima, la Spagna settantottesima.

Uno studio dell'Università di Linz ha invece calcolato la percentuale di evasione sul PIL per una serie di paesi, come riportato nella tabella 2.

Tab. 2 – Percentuale di evasione sul totale del PIL (Fonte: Università di Linz)

| % sul PIL | 2005 | 2006 | 2007 | 2008 | 2009 | 2010 |
|---------------|------|------|------|------|------|------|
| <i>Italia</i> | 24.4 | 23.2 | 22.3 | 21.4 | 22.0 | 22.2 |
| Spagna | 21.3 | 20.2 | 19.3 | 18.7 | 19.5 | 19.8 |
| Germania | 15.4 | 15.0 | 14.7 | 14.2 | 14.6 | 14.7 |
| Francia | 13.8 | 12.4 | 11.8 | 11.1 | 11.6 | 11.7 |
| Regno Unito | 12.0 | 11.1 | 10.6 | 10.1 | 10.9 | 11.1 |
| Usa | 8.2 | 7.5 | 7.2 | 7.0 | 7.6 | 7.8 |
| Media Ocse | 15.6 | 14.5 | 13.9 | 13.3 | 13.8 | 14.0 |

C'imbattiamo poi in statistiche sconcertanti, sul numero del parco auto mantenute dalle nostre amministrazioni, compresi enti locali e aziende pubbliche. Uno studio dell'Associazione Contribuenti fornisce i seguenti dati: le “auto blu”, nel 2009, sono 607.918, segnando una crescita del 6% rispetto al

2007. Negli Stati Uniti sono 75.000, in Francia 64.000. Nel Regno Unito, in Germania e in Spagna sono meno di 60.000.

Il Ministero della Pubblica Amministrazione, contestando lo studio in questione, ha cercato invano di censire il numero globale delle “auto blu”, ottenendo però risposte solo da un quarto delle amministrazioni interpellate. Per questa frazione, le auto blu ammontano a 90.000, con una stima globale dunque di 360.000, cifra che resta il primato mondiale.

Con tali sprechi, è difficile investire in solidarietà, uno dei metri di misura del rapporto col mondo, dell'investire nella globalizzazione consapevole. Concord, che raccoglie numerosi organizzazioni non governative europee, ha stilato il seguente rapporto sulla percentuale di aiuto allo sviluppo reale sul PIL.

Tab. 3 – Contributo allo sviluppo sul totale del PIL (Fonte: Concord)

| | |
|-------------|-------|
| Svezia | 1.04% |
| Lussemburgo | 1.01% |
| Danimarca | 0.86% |
| Olanda | 0.77% |
| Irlanda | 0.54% |
| Regno Unito | 0.51% |
| Spagna | 0.44% |
| Francia | 0.38% |
| Germania | 0.32% |
| Italia | 0.15% |

In linea con questo dato l'Indice sull'impegno nello sviluppo di paesi poveri stimato dal Centro per lo sviluppo mondiale per 22 paesi occidentali vede l'Italia al diciannovesimo posto su ventidue paesi. La Spagna si attesta al settimo posto, Regno Unito, Germania e Francia tra il dodicesimo e il quattordicesimo posto.

Uno dei criteri principali per misurare il tasso di modernità di un paese è costituito dalle risorse, anche umane, investite nella ricerca. Del resto l'Europa lega il suo futuro alla società della conoscenza, all'eccellenza tecnologica, consapevole che tra cinquant'anni, se non molto prima, non saranno determinanti né il settore agricolo, già marginale, né le materie prime, scarse, e tantomeno le risorse umane, in costante calo visto il declino demografico. Lo stesso manifatturiero è in crisi crescente, minacciato non solo dalle produzioni asiatiche, ma ormai anche da quelle nord-africane e medio-orientali. Per questo l'Europa ha scommesso, seppure tra mille inconcludenze e contraddizioni

come nella cosiddetta “strategia di Lisbona”, sulla qualità e la ricerca, ambiti con i quali conquistarsi un posto al sole anche nel mondo che verrà presto. L'Italia, tuttavia, non investe nel futuro, trascurando la propria ricerca che pure ha un potenziale formidabile, se si pensa che nel 2009 sono stati ben 32 i ricercatori italiani premiati dallo *Starting Grant* – con una dotazione di 1,2 milioni di euro in media – dell'*European Research Council*, tanti quanti solo la Germania ne ha avuti. Un patrimonio del tutto trascurato: secondo il profilo Statistico delle nazioni del 2009, redatto dall'OCSE, siamo ultimi tra i grandi paesi europei per la percentuale del PIL speso su R&D, con una percentuale pari al 1,4%, superiore al 1,2% della Spagna, ma inferiore al 1.8% del Regno Unito, al 2,1% della Francia e al 2,5% della Germania.

L'Italia, sempre secondo l'OCSE, si colloca all'ultima posizione anche per numero di ricercatori ogni 1.000 persone: 3,6 su 1.000, contro i 5,8 della Spagna, i 5,9 del Regno Unito, i 7,2 della Germania e l'8,3 della Francia.

La Commissione Europea ha invece calcolato i salari annui dei ricercatori a parità di potere di acquisto: rilevando che, a fronte di una media europea di 40.126 Euro, un ricercatore italiano guadagna mediamente 34.120 Euro, un ricercatore spagnolo 38.358 Euro, un francese 47.550 Euro, un britannico 52.776 e un tedesco 53.873.

Senza bisogno di arrivare alla ricerca, siamo ultimi anche per numeri di laureati, zoccolo duro della costituzione di una classe dirigente, in base al Profilo statistico delle Nazioni 2009 dell'OCSE, che indica per l'Italia una percentuale del 17,30%, del 22% per la Germania, del 29% della Spagna, del 37% del Regno Unito e del 41% della Francia.

La modernità, dunque, non è di casa. Alla lettera, avendo le nostre abitazioni (dato Eurostat del dicembre 2009), la più bassa percentuale di collegamento a internet rispetto agli altri paesi di riferimento, e, in particolare, una bassa diffusione delle connessioni ad alta velocità (tab. 4).

Tab. 4 – Diffusione della connessione Internet nei paesi europei (Fonte: OCSE)

| | Connessione Internet | Alta velocità |
|-------------|----------------------|---------------|
| Germania | 79% | 69% |
| Regno Unito | 78% | 65% |
| Francia | 63% | 57% |
| Spagna | 54% | — |
| Italia | 53% | 39% |
| Media UE | 65% | 59% |

La situazione addirittura precipita per l'efficienza della burocrazia, strumento che il pensiero liberal-democratico nel XIX secolo ha trasformato da strumento di eredità feudale ad architrave dell'interesse collettivo. In Italia siamo all'anno zero, almeno secondo il *World Economic Forum*, che su 117 paesi a economia industrializzata presi in esame, ha classificato l'Italia, per "efficienza della burocrazia", al centotredicesimo posto, di fatto ultimi. La Banca Mondiale ha classificato, in 183 paesi, la facilità di applicare i contratti, altro fattore cruciale di uno stato di diritto: ne risulta che l'Italia si colloca al centocinquantaseiesimo posto, quando la Francia e la Germania sono in sesta e settima posizione, il Regno Unito in ventitreesima e la Spagna in cinquanta-duesima posizione.

Se un altro studio ha valutato in trenta minuti la media giornaliera impiegata da ogni cittadino italiano nell'espletare pratiche amministrative - e per un immigrato si raddoppia all'onere di un'ora al giorno - anche il rapporto con le banche, ulteriore cardine di un sistema al passo con i tempi, è in Italia il peggiore. Per la Banca Mondiale, su 183 paesi, la classifica per la facilità di ottenere credito vede l'Italia ottantasettesima, mentre il Regno Unito è secondo, la Germania quindicesima, la Francia e la Spagna condividono la quarantatreesima posizione.

La Commissione europea ha invece calcolato in 253 Euro il costo annuale di un conto corrente in Italia, cifra ben superiore alla media degli altri paesi europei.

Tab. 5 – Costo annuale di un conto corrente (Fonte: Commissione Europea)

| | |
|---------------|----------|
| Italia | 253 euro |
| Belgio | 58 euro |
| Portogallo | 45 euro |
| Bulgaria | 27 euro |
| Francia | 154 euro |
| Germania | 89 euro |
| Gran Bretagna | 103 euro |
| Spagna | 178 euro |

Anche fuori dai meandri burocratici e creditizi siamo puniti. L'aria che si respira nelle città italiane è la peggiore, secondo i dati dell'*Agenzia Europea dell'Ambiente*, ulteriore tassello di un'incapacità a gestire il presente. Sono 73 i giorni nei quali, in Italia, è stato oltrepassato il limite di ozono nell'estate 2009.

Il dato si riflette nella concentrazione massima di gas ozono e nel numero di stazioni di rilevamento che hanno oltrepassato il limite consentito.

Tab. 6 – Dati sull'inquinamento dell'aria estate 2009 (Fonte: Agenzia Europea dell'Ambiente)

| | Numero dei superamenti del limite di ozono | Concentrazione massima di gas ozono | Numero di stazioni che hanno superato il limite consentito |
|----------|--------------------------------------------|-------------------------------------|------------------------------------------------------------|
| Italia | 73 | 399 (il più alto di tutti i paesi) | 81 |
| Germania | 7 | 245 | 30 |
| Francia | 14 | 210 | 12 |
| Spagna | 46 | 393 | 18 |
| UK | 3 | 258 | 5 |

Molti di questi problemi potrebbero essere affrontati anche investendo in modo appropriato le risorse che la stessa Europa mette a disposizione. Ma, prigionieri di un circolo vizioso, siamo ultimi anche per l'utilizzo dei fondi europei. Nella sua audizione alla Camera dei Deputati (per inciso: il parlamento più caro e più pagato d'Europa), il commissario agli affari regionali Johannes Hahn, ha presentato un bilancio sconsolato: solo il 10% dei fondi allocati all'Italia nel periodo 2007-2013 è stato finora utilizzato. È un problema che conosco bene, tanto che ho avviato un percorso articolato di strumenti per l'accesso ai finanziamenti UE e per la diffusione del “verbo” dell'europrogettazione, e che meriterebbe l'apertura di una strategia nazionale per evitare un tale scempio inammissibile in epoca di tante restrizioni. Eppure i media non ne parlano (il giorno dopo l'audizione di Hahn solo il *Il Sole 24 ore* dedicò un certo spazio all'allarmante relazione).

Ma anche su tutti gli altri indicatori statistici si dovrebbe avviare una riflessione approfondita, eppure, pur essendo tutti più o meno noti, non se ne parla. Aggiungo allora altri dati sulla libertà di stampa - calcolata tenendo conto degli intrecci tra mercato della pubblicità e proprietà editoriali, delle infiltrazioni della criminalità negli assetti proprietari, degli strumenti legislativi di protezione e di altri fattori. Anche in questo caso, e si tratta di un segno tra i principali dell'idea di modernità, siano di fatto ultimi.

Tab.7 – Le classifiche sulla libertà di stampa

| | Classifica di Reporter Without Borders | Classifica di Freedom House | Classifica di Freedom House (Europa Occidentale) |
|-------------|-------------------------------------------|--------------------------------|--------------------------------------------------------|
| Italia | 49/175 | 73/195 | 24/25 |
| Germania | 18 | 13 | 13 |
| Francia | 43 | 19 | 19 |
| Spagna | 44 | 22 | 22 |
| Regno Unito | 20 | 17 | 17 |
| Turchia | — | — | 25 |

Lo sguardo sulla modernità italiana è, dall'Europa, mortificante. Ricordo che quando sono entrato al Parlamento Europeo assumevo l'onere di rappresentare il mio paese in un'assemblea legislativa dove nella scorsa legislatura i deputati italiani avevano brillato per un doppio primato. Primi per stipendio (fino a undici volte di più rispetto ai colleghi lituani, problema ormai risolto dal luglio del 2009 con l'introduzione di uno statuto europeo che, svincolato dai salari degli euro-deputati dal trattamento dei loro omologhi nazionali, introduce un compenso unitario per tutti di 6.000€), e primi per assenteismo, con la più bassa partecipazione alle sedute (nella nuova legislatura, invece, la partecipazione è finora anche superiore alla media). Non c'era peggiore presentazione dell'Italia in Europa della drammaticità di questi due dati.

Ogni indicatore del resto finisce con l'essere strettamente connesso all'altro, saldando un sistema chiuso all'innovazione e allo stesso cambiamento, e incomprensibile per l'osservatore europeo attento e frastornato da questi come da tante altre eccellenze negative: abbiamo la popolazione più anziana e il debito più alto, la spesa sociale meno equilibrata, le assicurazioni più care, il paese meno competitivo, le carceri più affollate col maggior numero di detenuti in attesa di giudizio. Siamo i soli a non beneficiare di alcune libertà civili fondamentali (riconoscimento delle coppie di fatto, mediatore civico nazionale, testamento biologico), e il catalogo non sarà mai esaustivo, è un abbozzo del grande atlante della *non-Europa* dell'Italia, e ognuno potrà aggiungere altre statistiche.

Potremmo continuare a lungo, in un gioco facile quanto doloroso; ma in questi dati non ci sono rivelazioni, ogni statistica è conosciuta, e alcune potranno anche essere messe in discussione (questione di parametri) ma a vederle una dietro l'altra, la ghirlanda che compongono fa impressione. È lo sconcertante spettacolo di un paese ormai di fatto fuori dall'Europa, d'una intera classe politica che, a differenza di quella del dopoguerra, ha mancato

nell'agganciare il paese all'Europa, a quella idea di modernità ed efficienza che, seppure tra le sue contraddizioni, l'Europa rappresenta.

Ognuno potrà trarre le conclusioni che crede. Senza commento. Eppure ciascuna di queste statistiche meriterebbe lo spazio nelle migliori trasmissioni televisive, i convegni delle fondazioni politiche – tutt'un circo che se la canta nelle sue fumose discussioni auto-referenti – e invece si tace. Perché abbiamo una corruzione da Terzo Mondo? Perché le carceri più sovraffollate? Perché l'aria più inquinata? Perché il maggior numero d'infortuni sul lavoro? Perché così poche ambasciatrici? Verrebbe da dire: per abitudine. Meglio lasciar perdere? No, non nascondiamo la polvere sotto il tappeto, e raccontarcela giusta è il primo passo per un riscatto – e prendere nota di questo specchio in forma di numeri sarà forse un atto di rivolta, e anche un antidoto alla rassegnazione. Non perdiamo mai il ritmo di porci queste domande. Che per ricominciare sia questa, almeno, la nostra prima abitudine.

Con un *dulcis in fundo*, un primato positivo, probabilmente l'unico ma che è la prova che, se si vuole, si può davvero fare bene. L'Italia è il paese, al mondo col minor numero di decessi di madri ogni 100.000 nascite: 3,9. Meglio della Svezia (4,6), e di Spagna (6,7), Germania (7), Regno Unito (8,2) e Francia (10).

È il miglior risultato al mondo, un'eccellenza, ben oltre il laboratorio della Bicocca alle Maldive. Almeno questa è una statistica bellissima, perché legata alla vita, che poi dovrebbe essere il premio di ogni idea di modernità.